

luogo della propria casa, della propria quotidianità, del proprio spazio veramente riconosciuto. Tornati a casa è il momento del ricordo: in cosa ci scopriamo più ricchi rispetto a prima? Cosa abbiamo scoperto di brutto invece? È questa l'anticamera del «dopo», dove racconto e memoria combinati insieme concorrono a cristallizzare una versione che è il nostro personalissimo racconto di viaggio. Le tecnologie serbano i nostri ricordi al posto nostro. Di fatto rischiamo di non esercitare più la memoria. Ma ecco che però la memoria va esercitata, andando a riguardare i supporti ai quali durante il viaggio affidavamo via via le nostre impressioni. Ed è così che sorge il racconto: organizzando la mole di dati accumulata. La memorizzazione si realizza con un ritmo quasi musicale. La narrazione è musica e poesia. Nel racconto emerge la nostra capacità di dire il mondo: che vuol dire saperlo leggere geograficamente, innanzitutto, e paesaggisticamente. «Una poetica della geografia presuppone quest'arte di lasciarsi impregnare dal paesaggio, e poi una volontà di comprenderlo, di vederne le concatenazioni» (p. 108).

Infine la coda: progettare un seguito, perché la passione del viaggio non abbandona chi l'ha sperimentato già una volta. Si ripartirà dunque. Una nuova meta ci attirerà a sé.

Il volume non si fa apprezzare certo immediatamente, con argomentazioni e tonalità non proprio da filosofo quanto piuttosto da opinionista. Tirate anticlericali gratuite, descrizioni che spesso aspirano a una prosa poetica. La filosofia del titolo viene richiamata nelle numerose citazioni, non esplicitate, di Socrate e dei presocratici, di Platone e di Parmenide, di Deleuze e di Heidegger, ma quella che leggiamo, più che filosofia è una ragionata, e proclamata, riflessione sul significato del viaggiare da parte di un filosofo che può permettersi di definire «filosofia» («teoria» nel titolo originale) il suo pensiero.

Marco Maggioli

A.T. REGUERA RODRÍGUEZ, *Los Geógrafos del Rey*, León, Universidad de León, 2010, pp. 558, ill., bibl. (coll. «Tradición Clásica y Humanística en España e Hispanoamérica», 11).

Indagare le relazioni che intercorrono tra il potere nella sua più vasta accezione, i fenomeni geografici e la rappresentazione dello spazio significa attuare una riflessione anche sulle dinamiche di territorializzazione e di creazione di spazi nazionali. Tale rapporto, che nel corso del tempo è mutato prendendo via via forme diverse a seconda del retroterra culturale e delle innovazioni tecnologico-scientifiche, ha suscitato nella letteratura considerazioni sia di carattere più prettamente teorico (G. Dematteis, F. Fari-nelli, M.P. Pagnini), incentrate soprattutto sulla semiosi cartografica (E. Casti), sia di carattere più pragmatico (E. Boria), ponendo l'attenzione sugli effetti sul territorio e sulle pratiche di costruzione di identità nazionale in alcuni contesti specifici, come ha fatto con quest'opera A.T. Reguera Rodríguez.

Come nota Claude Raffestin, «appropriandosi concretamente o astrattamente (per esempio, mediante la rappresentazione) di uno spazio, l'attore "territorializza" lo spazio» (*Per una geografia del potere*, Milano, Unicopli, 1981, p. 149): di qui l'importanza, strategica ed essenziale, della conoscenza geografica in generale, e della cartografia nel particolare, quale mezzo politico nel processo di territorializzazione. Per dirla alla Raffestin, di passaggio – essenziale e basilare nella conoscenza e nell'opera ordinatrice del territorio – dallo «spazio» al «territorio», in cui l'uomo gioca un ruolo di primaria importanza. La geografia e la rappresentazione geografica, dunque, come cardini nel processo di appropriazione *intellectualis* – con la Casti – del territorio, utili ai processi di costruzione politica e di identificazione di un popolo con uno specifico spazio geografico.

Da questi brevi ma significativi stralci si intravedono già alcuni dei fondamenti che compongono *Los Geógrafos del Rey* – un

volume di grande portata ed efficacia analitica – che indaga i rapporti tra geografi e corte spagnola in Età moderna, focalizzando l'attenzione su alcuni elementi teorici e pragmatici di particolare pregnanza nella costruzione dell'impero spagnolo che avrà in Carlo V e Filippo II i suoi massimi epigoni. L'autore, in questo percorso, porta alla conoscenza del lettore il contributo che la riscoperta di Tolomeo fornì ai geografi e agli esploratori europei e spagnoli in particolare, tra Quattrocento e Cinquecento. Il geografo greco fu ritenuto non a caso di basilare importanza negli sviluppi e nel progresso delle scienze geografiche, oltre che – e questo viene ben dimostrato nel libro – nei viaggi e nelle scoperte dell'Età moderna, attuate anche a fini politici.

Tolomeo, però, fu utilizzato non solo a fini di conoscenza territoriale sulla scorta di un costante progresso scientifico, ma anche – e questo sembra essere l'intento speculativo dell'autore – quale base imprescindibile per la creazione e, poi, fortificazione di un'unità politica universale, realmente imperiale, cercata anche – appunto – sulla scorta della riscoperta degli studi geografici. E non è un caso se fu fatto dono della *Geografia* di Tolomeo al re Ferdinando II d'Aragona (detto il Cattolico) perché sicuramente lo avrebbe aiutato a identificare il territorio del suo Principato e, al tempo stesso, organizzare la difesa o l'attacco, dato che anche l'irredento Regno di Granada godeva di un'esistenza indipendente.

La *Geografia* di Tolomeo suscitò enormi interessi anche in ambito politico europeo in senso più ampio, tra principi, papi e sovrani del tempo, a testimonianza della rinnovata vitalità umanistica che si andò sviluppando proprio a partire dai classici. Da tale prospettiva e dagli studi sulla *Geografia* tolemaica si comprende bene anche quale fosse il retroterra, teorico e conoscitivo, degli intenti unitari spagnoli. Le elaborazioni di un Cartagena, ad esempio, furono volte a dare al Regno di Castiglia rilevanza e ampiezza, tali da mostrarlo come «el principal, primero y mayor

de los reinos de España» (p. 84). D'altronde, già prima dell'unificazione si era stabilito un rapporto diretto tra chi aveva intenti unificatori e popolazione e territorio, giacché «La historia del Mapa de Hispania no comienza evidentemente en el siglo XV, pero sí es en esta centuria cuando se dibuja un capítulo esencial de la misma. Técnicamente está asociada a la divulgación de la *Geografía* de Ptolomeo con su propuesta de latitudes y longitudes, y políticamente, a un proceso de unificación de reinos que busca en la realidad histórica de Hispania un fondo de legitimidad a favor de la idea de España, o de la España, como territorio nacional en construcción» (p. 81). Non solo di un territorio nazionale, quindi – come lo definisce l'autore – ma altresì di un impero, in cui geografi e cronisti giocarono un ruolo da protagonisti nello stabilire le coordinate spazio-temporali della nuova entità politica nata nell'ultimo quarto del XV secolo. Tale concetto si basò «sobre la idea de una Hispania irredenta» (p. 228), e su di essa fu tesa l'affermazione in campo europeo e globale dell'opera di Carlo V e Filippo II.

La costruzione di uno spazio politico condiviso e universale è quel processo che, come annota l'autore, è simultaneo e sostanzialmente biunivoco, in cui l'idea e l'immagine del nuovo territorio nazionale si rafforzano vicendevolmente. Perché, seguendo il discorso di Giuseppe Dematteis, «la rappresentazione geografica, facendo appello al senso comune, produce con-senso, genera cioè nei soggetti immagini spaziali normalizzate (conformi all'ordine generale della rappresentazione), da cui derivano comportamenti anch'essi "normali". Questi, agendo sulla Terra, producono il territorio, che a sua volta è l'oggetto della rappresentazione geografica. Più questa è efficace, più la Terra si trasforma in territorio» (*Lo spazio geografico: una metafora necessaria*, in M.P. Pagnini, *Geografia per il principe. Teoria e misura dello spazio geografico*, Milano, Unicopli, 1985, p. 72).